



Consiglio europeo
Il presidente

STAMPA



DISCORSO
EUCO 246/14
PRESSE 578
PR PCE 215
Roma, 7 novembre 2014

Herman Van Rompuy
Presidente del Consiglio europeo

"Uno sguardo al passato, uno sguardo al futuro"

**Discorso tenuto in occasione della conferenza "Dove va l'Europa?" –
"Lo Stato dell'Unione"**

(Accademia dei Lincei)

È un piacere poter intervenire a questa conferenza qui a Roma a Palazzo Corsini, luogo di incontro delle arti e delle scienze... tra l'altro davanti ad un pubblico così distinto. Negli ultimi cinque anni sono stato molte volte a Roma in occasione di incontri memorabili – a Palazzo Chigi, al Quirinale... – ma oggi sono lieto di potermi rivolgere a questo forum pubblico.

Stiamo vivendo una stagione di rinnovamento politico per l'Unione europea. Si apre infatti un nuovo ciclo di cinque anni: questa settimana si è insediata la nuova Commissione europea e il 1° dicembre il Consiglio europeo avrà un nuovo presidente, Donald Tusk, mio successore. Colgo inoltre l'occasione per salutare la presidenza italiana del Consiglio dei ministri!

Ma il 2014 è anche un anno di commemorazioni, ad esempio il centenario della Prima guerra mondiale e, fra due giorni, i 25 anni della caduta del muro di Berlino, un evento che è stato importante tanto per la Germania quanto per l'Europa. Il momento è quindi propizio per gettare "uno sguardo al passato, uno sguardo al futuro".

In sintonia con lo spirito della nostra sessione – *"Lo Stato dell'Unione"* – intendo fornire un quadro relativamente generale formulando tre serie di riflessioni.

Innanzitutto una riflessione sulla crisi economica e sull'attuale situazione economica.

Dopodiché alcuni insegnamenti pratici e istituzionali sulla carica di presidente del Consiglio europeo, compreso il ruolo di tale organo nella politica estera.

Infine una più ampia riflessione su come i cittadini vivono l'Europa e su come l'Unione possa essere più premurosa e protettiva.

La crisi economica e finanziaria: è questo il punto di partenza indispensabile per guardare sia al passato che al futuro. I prossimi cinque anni saranno inevitabilmente influenzati dal periodo che ci lasciamo alle spalle. L'Europa è cambiata. È stata una fase difficile, a tratti dolorosa. La solidarietà tra i nostri paesi è stata messa a dura prova, ma ce l'abbiamo fatta.

L'insegnamento più importante della crisi della zona euro è che abbiamo realizzato appieno la nostra interdipendenza. Quello che succede in uno dei nostri paesi può ripercuotersi su tutti gli altri. Il destino di un paese in cui vivono 10 milioni di persone (come la Grecia) influenza la zona monetaria di 350 milioni di cittadini, e persino l'economia globale. I governi lo hanno capito, ma ci è voluto del tempo. Analogamente, anche l'opinione pubblica se n'è resa conto, ma le ci è voluto ancora più tempo, come è logico che sia. Abbiamo superato la minaccia esistenziale che gravava sulla zona euro. Abbiamo vinto quella battaglia, anche contro le cassandre e gli speculatori!

L'altro insegnamento importante che abbiamo tratto dalla crisi è che, per affrontare questa interdipendenza, abbiamo avuto e abbiamo ancora bisogno di "più Europa" (sicuramente nella zona euro). Dobbiamo rafforzare l'Unione economica e monetaria.

Buona parte del lavoro svolto negli ultimi anni perseguiva questo obiettivo. Risultato: l'architettura dell'UEM è oggi nettamente più forte rispetto a cinque anni fa. Disponiamo di una migliore vigilanza di bilancio e macroeconomica, di fondi di salvataggio, e da questa settimana la Banca centrale europea sorveglia tutte le banche della zona euro. È l'inizio dell'unione bancaria, che rappresenta forse il passo più importante mai compiuto nell'integrazione europea da quando è stato introdotto l'euro.

Ma bisognerà fare di più, soprattutto in materia di coordinamento economico. Non si possono avere una moneta comune e diciannove politiche economiche distinte. È necessario un minimo di convergenza.

Ed è proprio su questo punto che esprimo rammarico a livello personale. In tema di coordinamento economico avrei infatti voluto poter fare di più rispetto alle decisioni cui siamo giunti durante il mio mandato. Ho presentato una proposta che però non ha ricevuto sufficiente sostegno. Si può ignorare una soluzione, ma non si può ignorare un problema.

Non mi sorprende quindi che già a dicembre, in occasione della prima riunione del Consiglio europeo guidata dal mio successore, la questione sarà di nuovo all'ordine del giorno. È una decisione presa dall'ultimo Vertice euro che ho presieduto, due settimane or sono.

Oggi, il dibattito economico attuale si concentra ovviamente su altre questioni: la crescita, le riforme e la ricerca del giusto equilibrio all'interno dei paesi e tra di essi. La crisi economica sta durando più di quanto ci aspettassimo o di quanto sperassimo, dopo il ritorno della stabilità finanziaria nella zona euro nell'autunno 2012. Perché?

La crescita è debole fondamentalmente perché è debole il nostro potenziale di crescita strutturale, che oggi si attesta allo 0,5% circa. Ciò è dovuto all'elevato tasso di disoccupazione e ad investimenti troppo contenuti. Dopotutto, la crescita è la somma dell'aumento delle ore di lavoro e della produttività. L'assenza di posti di lavoro e di investimenti mette entrambi i fattori sotto pressione. Pertanto il ritorno "ciclico" della crescita si imbatte presto in limiti strutturali.

Oltre a ciò, vi sono stati fattori negativi esterni. L'incertezza geopolitica intacca la fiducia in Europa, mentre le performance dei paesi BRICS (peggiori del previsto nel caso della Cina, semplicemente negative nel caso della Russia e del Brasile) hanno inciso sulle nostre esportazioni e quindi sulla crescita basata sulle esportazioni di alcuni dei nostri paesi.

Non dovremmo ricercare le cause della debole crescita economica nella politica monetaria, giacché si tratta di una politica accomodante. Ma non dovremmo ricercarle nemmeno nella politica di bilancio, visto che l'effetto netto dei bilanci sulla crescita si è rivelato neutro quest'anno. Negli ultimi anni l'Europa ha dimostrato una certa flessibilità di bilancio sottolineando non tanto i valori nominali del disavanzo quanto il disavanzo strutturale. Lo dimostrano le proroghe accordate nel 2013 ai paesi per scendere al di sotto del tetto del 3% previsto dal trattato di Maastricht.

Ora dobbiamo concentrarci sulle riforme strutturali, necessarie in tutti i paesi (compresa la Germania). Il mondo è in continuo mutamento: non possiamo riposare sugli sforzi di ieri o sugli allori di oggi.

Una delle priorità è migliorare il funzionamento dei mercati del lavoro. Dobbiamo combattere il dualismo tra "insider" e "outsider", tra coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato e coloro che hanno un lavoro precario o che non hanno un lavoro (molto spesso donne, giovani, immigrati...). Questo dualismo, per molti paesi, rientra fra le cause principali che spiegano il drastico aumento della disoccupazione durante la crisi.

Altre riforme strutturali essenziali riguardano il mercato unico (una questione cara al senatore Monti...), ma anche l'unione dell'energia, il mercato digitale e ovviamente il settore della ricerca e dell'innovazione.

Due settimane or sono, all'ultimo Consiglio europeo da me presieduto, i leader si sono rallegrati dell'intenzione della nuova Commissione europea di stimolare investimenti aggiuntivi fino a 300 miliardi di euro per i prossimi tre anni. La responsabilità che incombe sugli Stati membri in termini di riforme ma anche di investimenti è grande. E non bisogna dimenticare che stimolare gli investimenti, economicamente parlando, significa agire sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta!

La situazione economica attuale è complicata poiché non solo la crescita è troppo debole, ma l'inflazione è eccezionalmente bassa, più nei paesi dell'euro che negli altri Stati membri. Tutto ciò incide sia sul debito pubblico che su quello privato (entrambi troppo elevati), e quindi anche sugli investimenti.

Ecco perché, come ho detto alcuni giorni fa al Parlamento europeo, dobbiamo mobilitare risorse senza tabù, senza paure, senza ossessioni, senza ideologie, con un insieme di obiettivi a breve e a lungo termine e nel rispetto dei principi fondanti dell'Unione economica e monetaria. Tutto il nostro sistema socioeconomico si fonda sulla crescita e sull'occupazione e tutti ne sono ampiamente consapevoli.

Lasciatemi aggiungere un'osservazione strategica. Se non riusciamo a dare ai cittadini risultati tangibili in termini di crescita e occupazione nei prossimi anni... se non riusciamo a dimostrare che tutti questi sacrifici e sforzi stanno portando i loro frutti... allora l'idea europea ne risentirà fortemente.

Il voto euro-scettico del maggio scorso non impedisce alle istituzioni dell'UE di funzionare. Tuttavia, senza prospettiva né speranza di una vita migliore, le prossime elezioni europee e le imminenti elezioni nazionali rischiano di essere disastrose. La posta in gioco è quindi rilevante e dobbiamo esserne pienamente consapevoli. I prossimi cinque anni saranno critici quanto i cinque anni appena trascorsi.

Ho notato che ci sarebbero stati molti avvocati illustri tra il pubblico, esperti e professori, tra cui Giuliano Amato (*il Dottor Sottile*) e Joseph Weiler con cui ho avuto modo di discutere in passato. Ho quindi pensato che potesse essere interessante condividere alcune riflessioni di carattere istituzionale sulla mia esperienza durante questa carica e su come ho dato forma a questo ruolo.

L'incarico affidatomi era nuovo sia per me che per tutti gli altri. Sono stato eletto il 19 novembre 2009. Non lo dimenticherò mai. Avevo preparato una dichiarazione per la stampa nella quale esprimevo un'idea che ancora oggi vale la pena citare. Non accade spesso che uno possa leggere una vecchia dichiarazione senza arrossire. All'epoca dissi: *"Ciascun paese dovrebbe emergere vittorioso dai negoziati. (...) Quale presidente del Consiglio europeo ascolterò ognuno attentamente e mi accerterò che le nostre deliberazioni producano risultati per tutti."* Dissi inoltre: *"Si è molto dibattuto sul profilo del futuro presidente, ma soltanto un profilo è possibile ed è quello del dialogo, dell'unità e dell'azione."*

Gli esperti giuridici presenti in sala sapranno che il trattato UE definisce il ruolo e i compiti del Consiglio europeo e del suo presidente in poche righe. L'organo non ha potere legislativo e non partecipa alle decisioni esecutive. È essenzialmente un organo politico il cui ruolo è quello di fornire un orientamento generale o, per usare le parole del trattato, dare *"all'Unione gli impulsi necessari al suo sviluppo"* e definire *"gli orientamenti e le priorità politiche generali"*.

La vocazione dell'istituzione è quella di stare al di fuori dell'attività quotidiana – le altre istituzioni dell'UE sono molto più idonee in tal senso nel quadro ormai assodato del "metodo comunitario" – e di entrare in azione solo in circostanze particolari: modifica dei trattati, definizione del bilancio, ma anche gestione delle crisi...

Nel trattato (e negli spazi che lascia vuoti) potrete inoltre notare che il presidente del Consiglio europeo ha un mandato relativamente breve (due anni e mezzo, rinnovabili una volta sola), non ha responsabilità di bilancio, non dispone di una propria amministrazione e non gode di alcun diritto di nomina, oltre ad avere uno staff assai limitato.

Una situazione piuttosto paradossale: il Consiglio europeo è in genere considerato la più alta autorità politica dell'Unione, ma la descrizione delle funzioni e le competenze formali del suo presidente sono piuttosto vaghe, per non dire esigue. Molto dipende quindi da ciò che si fa in questo ruolo (o di questo ruolo)! In altre parole: tutto ciò che non era previsto formalmente lo si è dovuto creare informalmente.

Il punto di partenza è molto semplice: instaurare la fiducia. A mio avviso, instaurare la fiducia è forse il compito più importante per un presidente del Consiglio europeo. Instaurare la fiducia tra i leader, tra le istituzioni e tra i paesi sta alla base del processo decisionale politico, specialmente quando si tratta di decisioni difficili che devono essere prese per consenso, come accade di norma al Consiglio europeo.

Come si instaura la fiducia? Incontrando le persone, prestando loro ascolto, tenendo in considerazione la loro opinione. Ad esempio, durante il mio mandato, mi sono ripromesso di rendere visita a tutti i membri del Consiglio europeo nella loro capitale, in linea di principio una volta l'anno. Parlare ai presidenti e ai primi ministri nel loro ambiente di lavoro – da Helsinki a Nicosia e da Dublino a Sofia – consente di comprendere molto meglio le reali motivazioni che guidano il lavoro di queste persone. In quanto visitatore abituale dei palazzi governativi di altre capitali non posso fare a meno di notare che la maggior parte di essi sembrano non dico sontuosi o lussuosi, ma comunque più accoglienti degli uffici in stile sovietico che abbiamo a Bruxelles!

Tutti questi sforzi per instaurare la fiducia sono stati ripagati in momenti di necessità e di crisi. Momenti che purtroppo noi tutti abbiamo vissuto. Penso in particolare alla crisi dell'euro e alla situazione in Ucraina. A tale proposito vorrei spendere alcune parole sul ruolo che il Consiglio europeo ha avuto in quei frangenti.

È vero, ed è stato ben evidente, che la crisi finanziaria ed economica è stata affrontata di persona dai leader nazionali europei, soprattutto negli anni dal 2010 al 2012. Vi sono due ovvie ragioni alla base di ciò.

Innanzitutto la posta in gioco sul piano monetario era molto elevata. La crisi del debito pubblico, alla stregua della crisi bancaria che l'ha preceduta, ha reso necessario l'utilizzo del denaro dei contribuenti. Il bilancio comune dell'UE è relativamente ridotto (circa l'1% del PIL) e quindi le istituzioni dell'Unione non hanno potuto agire con decisione e autonomamente. Hanno dovuto subentrare gli Stati membri, ma gli importi erano tali che nella maggior parte dei paesi la decisione poteva essere presa soltanto al più alto livello politico... e quindi in seno ai vari "Palazzo Chigi" e "Quirinale" dell'Unione... La necessità di fondi nazionali e dunque il coinvolgimento dei leader e dei parlamenti nazionali era semplicemente un dato di fatto.

Seconda ragione: in tempi di crisi, i limiti delle istituzioni in base alle competenze attribuite si raggiungono rapidamente. L'Unione può infatti agire soltanto in ambiti in cui i governi le hanno congiuntamente conferito un mandato in tal senso. Ma quando ci addentriamo in territorio inesplorato e occorre stabilire nuove norme, il Consiglio europeo è nella posizione ideale per fare la propria parte.

E benché fossimo obbligati a percorrere questa strada "intergovernativa", tutto il lavoro che abbiamo svolto ha portato di fatto a istituzioni centrali più solide. La Commissione è stata investita dell'autorità – probabilmente senza precedenti – di esaminare le politiche di bilancio ed economiche (lo stiamo riscontrando in queste settimane...), il Parlamento è più influente e all'inizio di questa settimana la Banca centrale europea ha iniziato a supervisionare tutte le banche della zona euro. Questi cambi di competenze richiedono naturalmente il previo consenso di tutti i paesi coinvolti.

Questo mi porta a parlare del ruolo del Consiglio europeo in materia di affari esteri. Mentre i primi due-tre anni sono stati dominati dalla crisi economica, nell'ultimo anno, sul piano politico, la nostra attenzione si è concentrata maggiormente sul mondo attorno a noi, in particolare sull'Ucraina, chiaramente.

La crisi in Ucraina è stata ed è la più grave minaccia all'ordine e alla sicurezza dell'Europa dalla fine della Guerra fredda. L'invasione della Crimea, nel marzo scorso, ha segnato un punto di svolta. Ci sono stati certamente eventi importanti in Ucraina anche prima di tale invasione, e ve ne sono ancora, ma l'ultimo avvenimento ha rappresentato uno spartiacque. Violare le frontiere significa compromettere la pace.

A inizio marzo ho convocato una riunione di emergenza sull'Ucraina (si trattava solo del secondo vertice in materia di affari esteri; il primo, anch'esso molto importante, era stata convocato tre anni prima, sulla Libia).

Nella riunione sull'Ucraina, dopo la Crimea, il Consiglio europeo ha definito la risposta dell'Unione. Nei confronti dell'Ucraina: sostegno politico, con l'accordo di associazione, e sostegno alle riforme. Nei confronti della Russia: sanzioni in tre fasi per farle cambiare atteggiamento. Da allora siamo rimasti fedeli a questo approccio duale.

In realtà il Consiglio europeo non si occupa così spesso di affari esteri. Solitamente la maggior parte dei presidenti e dei primi ministri lasciano che siano i rispettivi ministri degli affari esteri ad occuparsene (così come, in circostanze normali, preferiscono lasciare le questioni finanziarie ai ministri delle finanze!). Ma nel momento in cui la questione assume un carattere veramente politico, ovvero quando si trasforma in una questione di stabilità del continente, di dipendenza energetica, di colpire la Russia e quindi provocare possibili ripercussioni sulle nostre economie, tutti i leader nazionali vogliono partecipare personalmente, e così è stato. E non ci sono dubbi che anche sotto la guida del mio successore Donald Tusk questo coinvolgimento dei leader in Ucraina proseguirà fintanto che sarà necessario. Il recente accordo sull'energia per l'inverno ha rappresentato un passo positivo. Il riconoscimento da parte della Russia delle cosiddette elezioni nel Donbass, invece, un passo molto negativo.

Dalla mia esperienza è dunque chiaro che, quando sale la tensione, il Consiglio europeo può agire. Quando è veramente necessario, siamo in grado di allineare 28 leader e 28 paesi. Non è facile, ma è possibile. Oggi mi chiedo: come possiamo preservare questa capacità di agire, per l'Europa, in assenza di crisi immediate e di pressioni esterne? La risposta è che sarà molto più difficile.

Tutto ciò, ad ogni modo, dipenderà dalla Commissione europea e dal suo spirito di iniziativa, ma anche – indipendentemente da quello che si possa pensare – dalla capacità di Francia e Germania, seguite da altri paesi, di trovare soluzioni comuni. Ovviamente si tratta soltanto di due paesi su 28, che rappresentano tuttavia due diverse concezioni politiche ed economiche all'interno dell'Unione: senza il loro accordo su un orientamento comune, la situazione diventa molto difficile.

Il loro accordo non è una condizione sufficiente, ma spesso necessaria. In ogni caso è quanto ho potuto apprendere dalla mia esperienza e sono felice di lasciare al mio successore il compito di dimostrare che avevo torto!

A proposito di Germania e Francia, ma senza dimenticare l'Italia e gli altri paesi, vorrei parlare anche del Regno Unito, dinanzi al qui presente Peter Mandelson. Nei prossimi cinque anni sarà una delle sfide cruciali. Dobbiamo fare tutto il possibile per mantenere unita l'Unione. "Dobbiamo fare meglio e dobbiamo farlo assieme!"

La mia impressione è che altri Stati membri siano pronti ad ascoltare, a dialogare, a negoziare se necessario, a condizione che siano rispettati i valori e i principi fondamentali della nostra Unione.

Concedetemi, in questa terza e ultima parte del mio discorso, alcune riflessioni conclusive.

Pensando agli ultimi anni e alla deludente situazione economica, è chiaro che l'"Europa" non ha guadagnato in popolarità durante la crisi, anzi... Ecco perché i prossimi cinque anni sono così importanti.

Ma assistiamo anche ad una crisi della politica in generale, a tutti i livelli. Si è instaurato un malessere generale, dopo la crisi finanziaria, relativo al modo di funzionamento delle nostre economie, alla distribuzione della ricchezza, dell'onere fiscale, all'acuirsi delle diseguaglianze... Per non parlare della paura della globalizzazione, della migrazione e della violenza dei fanatici.

Un dettaglio: ovviamente, i partiti populistici sono emersi in alcuni paesi diversi anni prima dello scoppio della crisi finanziaria e della crisi dell'euro. Ogni giorno dobbiamo combattere per "trasformare la paura in speranza".

Certamente esiste anche una specifica dimensione europea di questo problema. Ma a mio parere non si tratta soltanto di istituzioni ed elezioni. Nella fattispecie vale la pena osservare come i cittadini percepiscono l'Unione e si relazionano con essa, come la vivono. E per concludere vorrei sviluppare proprio questo punto.

Partirò da una triste osservazione: sembra che oggi i cittadini vedano l'Europa come qualcosa che li fa sentire impotenti e senza voce in capitolo, quando invece l'Unione è stata creata proprio per renderli più forti e ridare loro il controllo della loro storia.

Un modo per capire meglio la disillusione dei cittadini – come ho detto lo scorso maggio in un discorso tenuto ad Aquisgrana quando ho ricevuto il premio Carlo Magno – è vedere come essi vivono la nostra Unione soprattutto come uno spazio e quasi mai come un luogo. Spazio e luogo non sono realmente la stessa cosa. Un luogo offre protezione, stabilità e senso di appartenenza. In esso le persone si sentono a casa. Uno spazio, invece, apre possibilità e movimento. Riguarda la direzione, la velocità, il tempo. In quanto esseri umani abbiamo bisogno di entrambi. Uno spazio in cui volare e un nido che possiamo dire nostro. Siamo creature molto semplici!

L'Europa ha sempre ruotato intorno all'idea di spazio. Pensateci. Sin dall'inizio, l'azione tipica è consistita nell'eliminare frontiere, per le merci, i lavoratori, gli investimenti, per permettere a persone e imprese di spostarsi, prendere iniziative, cogliere opportunità. Anche oggi – in settori diversi come l'energia, le telecomunicazioni o l'economia digitale – si tratta di abbattere le frontiere per creare questo grande spazio comune.

Tuttavia, non abbiamo mai veramente pensato all'Europa come una casa, un rifugio, e oggi ne paghiamo il prezzo. Per decenni ha funzionato bene. Le frontiere aperte hanno offerto enormi opportunità, per lavorare, commerciare o studiare all'estero, e l'impatto dell'intera azione di apertura è stato in gran parte attutito dalla crescita economica e dai sistemi previdenziali, sviluppatisi parallelamente.

Importante è che durante tutti questi anni la divisione dei compiti ha visto l'Europa aprire e i governi nazionali proteggere. Nessuno si aspettava altro. La situazione è tuttavia cambiata. La globalizzazione ha messo a dura prova i sistemi previdenziali. La crisi ha costretto le istituzioni dell'Unione europea ad un nuovo ruolo.

Il risultato è un mutamento drammatico e rapido: mentre per decenni l'Europa è sempre stata associata all'idea di aprire, liberare, sbloccare, emancipare, autorizzare... oggi è improvvisamente vista come un'entità che si intromette, giudica, ordina, impone, corregge e persino punisce... L'Europa, la grande "creatrice" di opportunità, è ora percepita da molti come un'"intrusa" indesiderata, l'amica della libertà e dello spazio è vista come una minaccia per la protezione e il luogo.

Dobbiamo trovare il giusto equilibrio. È fondamentale che l'Unione sia anche protettiva. Urge che l'Unione sia vista come un vantaggio non solo per le imprese, ma anche per i prestatori di lavoro; non solo per "chi si sposta", ma anche per "chi resta"; non solo per coloro che possiedono diplomi e competenze linguistiche, ma per tutti i cittadini; e per le persone in qualità non solo di consumatori cui piacciono i prodotti a buon mercato e la vastità di scelta, ma anche in qualità di lavoratori che possono vedere negli altri concorrenti per il posto di lavoro.

Come trovare il giusto equilibrio? In tema di protezione, le persone si aspettano due cose dall'Unione europea.

In primo luogo, che l'Unione intervenga in caso di problemi che i singoli paesi chiaramente non possono affrontare da soli in quanto non sufficientemente grandi. In relazione alle problematiche globali e transfrontaliere, le persone vogliono veramente che l'Europa difenda i loro interessi e allontani qualsiasi minaccia. In secondo luogo, che l'Unione non s'intrometta quando le autorità nazionali si trovano nella posizione migliore per provvedere. Ovviamente vi sono casi in cui, proprio a causa della sua dimensione, l'Unione deve muoversi con cautela. Non perturbare, bensì rispettare i luoghi familiari di protezione e appartenenza – partendo dalle scelte previdenziali nazionali, passando per le tradizioni e identità regionali, fino ad arrivare al formaggio locale.

In quest'ottica, il messaggio dei cittadini all'Unione è chiaro: *"L'Unione deve essere più forte verso l'esterno e più premurosa verso l'interno."* Si tratta a mio parere di una delle principali sfide future per riconquistare la fiducia dei cittadini nella nostra Unione. Sono certo che la nuova leadership saprà affrontare con determinazione questa importante responsabilità. Vi ringrazio.
